

OSTACOLI DEL LINGUAGGIO DELLA FEDE

Frithjof Schuon

Parlando della natura umana, s'incontrano, nel Cristianesimo come altrove, esempi caratteristici della sovraccentuazione dell'aspetto «servo»; diciamo «sovraccentuazione», non per significare che vi siano limiti alla virtù d'umiltà in quanto questa è determinata da una situazione oggettivamente reale — altrimenti vi è eccesso e non norma — ma per specificare che una certa sentimentalità religiosa è sempre pronta a esagerare l'indegnità dell'uomo, ossia a ridurre l'uomo totale e deiforme all'uomo parziale e deviato; a ridurre magari l'«uomo in sé» a un «dato uomo». È ciò che emerge in certo qual modo dal fatto di supplicare Dio, prima del rito della Consacrazione, «di ricevere benignamente questa offerta dei tuoi servi», o «di far discendere lo Spirito Santo» sulle specie eucaristiche e di mutarle «per un favore della tua bontà» nel corpo e nel sangue di Cristo, e altre formule analoghe secondo le liturgie; cioè si assegna un comportamento oggettivo e sacramentale a una disposizione soggettiva e morale.

San Tommaso, che è consapevole del problema, si chiede innanzi tutto se tale supplicazione non sia «una preghiera superflua giacché la Potenza divina opera infallibilmente il sacramento», e risponde poi, da un lato che l'«efficacia delle parole sacramentali potrebbe essere impedita dall'intenzione del celebrante», e dall'altro che «non vi è alcuna sconvenienza nel domandare a Dio ciò che siamo certi Egli attuerà»; infine che il sacerdote prega, non perché la Consacrazione si compia, ma «affinché ci sia fruttuosa» (1). Spiegazioni plausibili (2), che non ragguagliano però sul perché della formulazione medesima, mentre in ciò risiede la sostanza del problema nella prospettiva del linguaggio religioso che ora ci interessa, e indipendentemente dalle variazioni liturgiche (3).

Ecco un altro esempio di sovraccentuazione religiosa: il Decretum di Graziano (XII secolo) sancisce che, se avanzano dopo la Messa ostie consacrate, i sacerdoti «devono diligentemente consumarle con timore e tremore»; è vero che il senso del sacro esclude ogni disinvoltura, ma non è questo un motivo per esprimersi in modo da sembrare che si metta un moralismo corrucciato al posto della speranza a un tempo vivificante e pacificante che è qui necessaria, e di cui il fedele deve essere capace se non vuole risultare inidoneo per il rito. Difatti in questi casi non può prevalere un atteggiamento di «tremore» (4), bensì, invece, un raccoglimento contemplativo fatto di serenità e di santo gaudio; raccoglimento che, per definizione, s'unisce indubbiamente al timore reverenziale, ma non fino al punto di ridurre rimerò approccio a un automatismo di separazione o di allontanamento. L'espressione di Graziano manifesta in conclusione quello che vi è d'inconsciamente profanatore nella volgarizzazione del sacramento eucaristico, dettata da una pietà più emotiva che realistica, e incurante dell'ingiunzione di non dare «il santo ai cani» (5); dimentica del principio che la carità rettamente compresa dipende dalla verità, quindi dalla natura delle cose.

Pensando nel contesto al calice dorato della Messa, ci rammentiamo di un'espressione che testimonia essa pure l'«ostracismo» occasionale della sentimentalità religiosa: più volte abbiamo letto che l'oro è soltanto un «metallo vile» mentre l'anima è bella, e altre frasi del genere. In realtà il fatto che l'oro sia materia non lo rende per nulla «vile», altrimenti l'ostia consacrata e a fortiori il corpo di Cristo e quello della Vergine — assunti in Cielo e non distrutti — sarebbero altrettanto «vili», quod absit; bisogna pertanto essere affetti da una mentalità profondamente moralizzante per confondere in pratica un'inferiorità puramente esistenziale con la bassezza morale. Proprio la circostanza che il calice della Messa debba essere dorato smentisce un siffatto abuso di terminologia, con la sgradevole associazione d'idee che provoca logicamente; abuso che non avremmo ricordato se non vi fossero

molti altri esempi analoghi nella letteratura devota (6), almeno quando l'argomento trattato induce a simili confusioni; il «complesso» fondamentale essendo sempre il disprezzo della «carne» in nome dello «spirito», o della natura in nome della soprannatura, a torto o a ragione.

Dal momento che, nel capitolo precedente, ci siamo ampiamente riferiti alla teologia islamica, vale senza dubbio la pena di segnalare gli ostacoli che rendono specialmente faticoso l'accesso alla letteratura devota dell'Islam, e che spesso perfino l'impediscono: si tratta soprattutto di una spiccata tendenza all'espressione ellittica, e anche, quasi correlativamente, di una tendenza non meno sconcertante all'iperbolismo o addirittura all'esagerazione vera e propria (7). Ciò non vuol dire — come abbiamo visto — che il Cristianesimo sia al riparo da questo tipo di ostacoli, ma il suo linguaggio è generalmente più «ariano» di quello della pietà musulmana, quindi più diretto e più aperto, magari meno simbolistico e meno adorno, cosicché in quest'ottica corre meno rischi. L'esagerazione è per l'Occidentale qualcosa d'intellettualmente inadeguato e di moralmente disonesto; per l'uomo del Vicino Oriente essa compensa la sua falsità con la sua utilità: accentua la verità stilizzandola, libera cioè l'intenzione intima dell'immagine che amplifica; funge quasi da «essenzializzazione», ossia pare a volte come «più vera» del suo oggetto, nel senso che essa ne manifesta la qualità segreta, offuscata dal velo delle contingenze. Il carattere quantitativo — non qualitativo — dell'esagerazione non toglie a questa nulla della sua forza di convinzione, per coloro che l'accettano e la praticano; la qual cosa non è senza relazione, crediamo, con il prestigio dell'idea di «potenza», dunque anche con l'argomento d'Onnipotenza.

Il simbolismo è il linguaggio primordiale, quello della sophia perennis; resta da sapere quali siano i suoi doveri e quali i suoi diritti; le risposte saranno indubbiamente diverse a seconda dei temperamenti e delle epoche.

* * *

Molti paradossi della letteratura islamica, a cominciare proprio dagli ahâdith, si spiegano con un ellissismo preoccupato di provocare uno «choc catalitico» in margine alla logica perfino elementare. Il senso comune appare allora come cosa «esteriore» e «superficiale», se si vuole profana, quindi come una mancanza di penetrazione, d'intuizione, di sottigliezza; il paradosso stesso delle ellissi è ritenuto stimolare il nostro istinto delle intenzioni soggiacenti.

Addurremo come esempio questo hadîth, di cui non possiamo per altro garantire l'autenticità, ma poco importa dato che viene citato senza esitazione: «Il nutrimento più puro è quello che guadagniamo col lavoro delle nostre mani; il profeta Davide lavorava con le sue mani per guadagnarsi il pane. Il commerciante che si comporta onestamente negli affari e senza desiderio d'ingannare gli altri, sarà posto nell'altro mondo tra i profeti, i santi e i martiri». A tali parole d'una flagrante assurdità quanto alla lettera, si potrebbe anzitutto obiettare che Davide fu re e che il problema d'un lavoro manuale per lui non esisteva; ma si può nondimeno immaginare che egli volesse dare il buon esempio al popolo e non considerasse la regalità come un lavoro da remunerare; questo punto non ha molta importanza, però giacché l'immagine di un re che si sente in obbligo di lavorare per pagarsi il cibo è in sé assurda, sarebbe stato opportuno indicarne l'eventuale plausibilità. Ma veniamo all'essenziale: un mercante è a priori interessato a guadagnare quanto è possibile, e la tentazione delle frodi piccole o grandi è nel suo stesso mestiere (8); resistere metodicamente a questa tentazione, rinunciare pertanto fondamentalmente all'istinto del guadagno, e ciò poggiando sulla fede in Dio, dunque su un ideale spirituale, significa morire a un modo di soggettività; l'oggettività, sia essa intellettuale o morale, è infatti una sorta di morte (9). Ora l'oggettività, che in fondo è l'essenza della vocazione umana, è un modo di santità, e coincide pure con questa nella misura in cui il suo contenuto è elevato, o in cui essa è totale; il distacco del mercante, per amore di Dio, è «un tipo di santità», che, nella prospettiva

della sostanza, collima con la «santità in sé»; da qui il riferimento, nello hadîth citato, ai santi e anche ai profeti (10). La sentenza è sulle prime scandalosa, ma proprio per questo sprona alla meditazione.

Che l'ellissismo dialettico e simbolistico possa provocare parecchi abusi, o far perdere il senso critico che è tuttavia ritenuto stimolare, è di per sé evidente; ed è tutt'altra questione. Comunque sia: «Gli dèi amano il linguaggio oscuro», dice un testo indù. Amano tale linguaggio, non perché ostentino l'intelligibilità, ma perché odiano la profanazione; togliete dalle anime il vizio di profanità, e gli dèi toglieranno dal loro linguaggio il velo d'oscurità. Rimane da sapere in quale misura l'uomo abbia diritto a questo principio; in quale misura egli possa parlare in nome degli dèi, e come gli dèi.

* * *

Ma non vi è solamente l'espressione ellittica dall'apparenza paradossale, vi è pure l'espressione simbolistica, analogica e allusiva: riferiremo al riguardo questi propositi, attribuiti al califfo Alî (11): «Se anche una sola goccia di vino cadesse in un pozzo e questo fosse colmato e venisse poi costruito in quel luogo un minareto, non vi salirei su per fare l'appello alla preghiera. Se una goccia di vino cadesse in un fiume, e questo si prosciugasse e l'erba crescesse nel suo alveo, non farei pascolare lì un animale». Alla lettera tali propositi sono propriamente assurdi in quanto contrari alla natura delle cose, nei duplice aspetto del vino e della sua proibizione: in realtà il vino è nobile in sé — come provano le nozze di Cana e il rito eucaristico — e il Corano lo vieta soltanto per il pericolo d'ebbrezza, dunque d'irresponsabilità, di rissa e d'omicidio, e per nessun altro motivo; contrariamente alla natura del vino e all'intenzione della Legge, i propositi citati significano a rigor di logica, da un lato che il vino è intrinsecamente malvagio, e dall'altro che appunto per questo la Legge lo proibisce. Si dice tradizionalmente che in Paradiso il vino sarà permesso, e nessuno ignora che Cristo, Mosè, Abramo e Noè bevevano vino, in breve che tutti gli antichi Semiti ne facevano uso, come ne fanno ancora Ebrei e Cristiani, e decorosamente; è anche nota la funzione positiva che assume nel Sufismo il simbolismo del vino (12). L'assurdità del detto riportato è così flagrante che la dissonanza stessa lascia supporre — o costringe ad ammettere — che la sentenza contenga un'intenzione allusiva e analogica (13), che si tratti quindi non del vino in sé ma del principio negativo o malefico dell'ebbrezza psichica; ebbrezza naturale e individualistica, non soprannaturale e liberatrice. Proprio tale aspetto dell'ebbrezza interviene a un qualsiasi grado nella musica profana, o in quella assimilata in maniera profana; essa amplifica l'ego anziché superarlo (14). Ne consegue un narcisismo refrattario alla disciplina spirituale, un'adorazione di sé che è agli antipodi dell'estinzione beatifica di cui l'arte sacra intende dare un presentimento; ascoltando una bella musica, il colpevole si sentirà innocente. Il contemplativo, viceversa, ascoltando la medesima musica, dimenticherà se stesso presentando le essenze; troverà, metaforicamente parlando, la vita perdendola, o la perderà trovandola. Ciò vuol dire che la musica suscita nel contemplativo tutto il mistero del ritorno degli accidenti alla Sostanza (15).

Torniamo ora allo hadîth di Alî: alla fin fine l'accanimento del quarto califfo contro il vino si spiega quando si ammette che il vino è praticamente l'orgoglio; la presunzione narcisistica causata dall'ebbrezza in realtà è soltanto il «peccato originale» considerato nel suo aspetto luciferino. Si comprende altresì l'accanimento nello hadîth sui mercanti — che abbiamo ricordato per primo — se si tiene conto delle equazioni «avidità uguale a concupiscenza» e «concupiscenza uguale a caduta»; è ancora il «peccato originale» a essere considerato, ma questa volta nel suo aspetto d'egoismo avido e avaro. La vittoria sul «denaro» e sul «vino» diviene la vittoria sul «vecchio Adamo»: la vittoria in sé, quella personificata dai santi e dai profeti; e la loro natura non è altro che la Fitrah, la «Natura primordiale»; quella degli eletti in Paradiso.

NOTE

[←1] In questo l'Aquinate si fonda su un testo di sant'Agostino, che a sua volta comunica un'opinione di Pascasio Radberto; vedasi *Summa Theologica*, parte III, questione 83, articolo 4.

[←2] Tranne forse per quanto concerne la legittimità di una domanda il cui esaudimento è certo, poiché questa legittimità, se è evidente in alcuni casi, non ci sembra esserlo in quello d'un sacramento.

[←3] A proposito dell'intenzione soggiacente — non della forma esplicita — delle preghiere eucaristiche, è stato fatto notare, non solo che esse si spiegano con l'indegnità dell'uomo in sé, ma pure che la Messa è un «atto comunitario» e che si tratta di esprimere il sentimento dell'assemblea. Senza voler dilungarci sulla questione che è al di fuori del nostro tema, faremo osservare che questo concetto del compito più o meno sacerdotale dell'assemblea laica è tra i più ambigui e può far nascere molti abusi, nonostante le delimitazioni teologiche che per altro differiscono nelle diverse confessioni.

[←4] Atteggiamento che san Giuliano Eymard, apostolo dell'adorazione del Santissimo Sacramento, non avrebbe approvato. Aggiungiamo tuttavia che preferiamo di gran lunga il tremore di Graziano all'impertinenza dei modernisti.

[←5] Vi è per altro qualcosa di particolarmente sproporzionato o di «stonato» nel dover consumare ostie consacrate per la sola ragione che ve ne sono troppe e non si vuole conservarle; in questo vi è una dissonanza che indica a modo suo la disparità tra il sacramento e l'uso che ne viene fatto; o tra la natura del sacramento e una certa interpretazione priva di realismo e d'elasticità; ciò significa sottovalutare Dio per eccesso di zelo.

[←6] In questo ordine d'idee si ignora abitualmente la dignità e l'innocenza dell'animale, che deve subire i danni terminologici della decadenza umana.

[←7] Abbiamo trattato questa spinosa questione nel libro *Forme et Substance dans les Religions*, capitoli «*Quelques difficultés des Textes sacrés*» e «*Paradoxes de l'expression spirituelle*», e ancora più delusamente nei tre primi capitoli del libro *Le Soufisme, voile et quintessence* (tr. it.: *Forma e Sostanza nelle Religioni e Sufismo: velo e quintessenza*. Edizioni Mediterranee. 1984 e 1982 - N.d.E.).

[←8] L'avidità è anche considerata, nel Corano, il vizio che caratterizza l'uomo decaduto: «La rivalità (per guadagnare di più) vi distrarrà (da Dio), finché non visiterete i sepolcri... » (Sura La Rivalità, 1-2).

[←9] Abbiamo spesso incontrato, in Oriente, il distacco e la serenità derivanti da questo atteggiamento; e ciò in commercianti il più delle volte poveri, e per la maggior parte membri di una Confraternita.

[←10] Le parole «tra i profeti» indicano non la localizzazione celeste, bensì l'affinità nella visuale considerata, quella del distacco «per il Volto di Dio» (liwajhi 'LJâh).

[←11] A torto o a ragione, ma non è questo il problema visto che non si ha alcuno scrupolo nel riportarli testualmente. Ciò che preme qui è la quantità e il successo di propositi del genere, non la loro autenticità.

[←12] Ne testimonia la *Khamriyah*, il celebre poema mistico di Omar ibn el-Fâridh. Omar Khayyâm si stupisce, nelle *Quartine*, che il vino sia proibito quaggiù, mentre sarà concesso in Paradiso; arguzia che ha senso unicamente nell'esoterismo.

[←13] *Credo quia absurdum est*, diceva Tertulliano.

[←14] Eccetto nel caso in cui costituisce una «consolazione sensibile» pacificante o stimolante, è senza pretese; ma la prospettiva islamica esclude anche questa possibilità, per lo meno in teoria.

[←15] Il Cristianesimo è, per così dire, una religione musicale, come indica l'importante funzione dei canti e degli organi nelle chiese. L'Islam vuole rappresentare la prospettiva opposta, quella della secchezza e della sobrietà in vista della «sola cosa necessaria», ma compensa questa povertà con la musicalità della salmodia del Corano, e pure, nella sua dimensione sufica, con le poesie, i canti e le danze, altrettante manifestazioni esoteriche del «vino» proibito dall'exoterismo; tacendo della funzione preponderante che assume nell'Islam la sessualità.